

Il paradiso  
lo preferisco per il clima  
l'inferno  
per la compagnia

ex libris

Mark Twain

storia &amp; antistoria

## BRAVO MAGRIS, MA DE FELICE NON FU BUZZURRO...

Bruno Bongiovanni

Formigoni ha scagliato l'epiteto «fascista» contro Gasparri. Il quale, querelando il governatore della Lombardia, ha ammesso che il termine va considerato un'ingiuria. La revisione di Fiuggi è forse sfuggita di mano ai promotori? Meno di dieci anni fa Fini aveva definito il Duce «il più grande statista del secolo». Gasparri parrebbe ora con la querela, dichiarare fallimentari trent'anni di lavoro di Renzo De Felice, volto a normalizzare il fascismo, e a reinserirlo nella storia d'Italia, contro ogni teoria crociana della «parentesi». Teoria non segnalata nel corso delle appena concluse celebrazioni crociane. La «svulgata antifascista», ad ogni buon conto, con un protagonista come Gasparri, questa volta non c'entra proprio. Né va certo data troppa importanza alla faccenda. L'episodio conferma, tuttavia, sul terreno etico e politico, le preoccupazioni espresse da Magris nel suo articolo sul

Corriere di mercoledì scorso, e, sul terreno storiografico, quelle espresse da Emilio Gentile nell'intervista di Bruno Gravagnuolo apparsa giovedì su L'Unità. Non sono d'altra parte sicuro che il clima di indifferenza in merito ai fondamenti della nostra repubblica riguardi solo, come ha scritto Magris, i «buzzi morali», vale a dire quei parvenus della politica e della società che neppure sanno cosa sia una religione civile. È stato infatti proprio l'ultimo De Felice, nel 1995, addolorandoci, a discorrere di «baracca resistenziale». È stato Baget Bozzo, recentissimamente, a proporre di abolire la festa del 25 aprile. Entrambi uomini d'onore. È certo non buzzurri.

Serpeggia piuttosto, una ancora non ben esplorata, e tuttavia diffusa, meccanica del risentimento. Che si trasmuta in un atteggiamento erraticamente provocatorio nei confronti di tutti i no-



stri passati. Che individua nella storia d'Italia il luogo in cui, insieme alla «guerra civile» permanente, si sono dispiegati quasi solo rumore e furore. E che, esibendo un bricolage incongruo di disparati e tra loro contraddittori revanscismi (il clericale-classico, il cattolico-integralistico, il nazionalistico, l'etnicistico-localistico-serenissimo, il repubblicano-sociale, addirittura il legittimistico-borbonico), conduce ad una sorta di strillato e polimorfismo nichilismo assiologico. Che sottrae senso al concetto stesso di storia. Riprende insomma a dilagare, tra ipermodernismo e nostalgia per la stagione dei guelfi e dei ghibellini, l'Italia antiitaliana, antiliberal, e mai «buzzurra», dei Papini e dei Prezzolini, dei Malaparte e dei Marinetti, personaggi peraltro enormemente più brillanti, ed intellettualmente dotati, degli improvvisati, e spesso da poco convertiti, epigoni attuali.

Fortebraccio &amp; l'orsignori

da lunedì 25 novembre  
in edicola con L'Unità  
a € 3,10 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

Fortebraccio &amp; l'orsignori

da lunedì 25 novembre  
in edicola con L'Unità  
a € 3,10 in più

IN COMPAGNIA DEI LIBRI

## Freddo bolognese, con Carver

Silvia Ballestra

La mattina, sul tardi, andavo a casa delle Travi. Uscivo dal mio monolocale gelido dopo aver bevuto una caffettiera da due, spesso senza latte o con poco zucchero perché la spesa era una cosa che costava troppa fatica. Attorno non c'erano supermercati e frequentare le botteghe mi faceva venire da vomitare, l'antipatia dei pizzicagnoli del centro era troppo per me. Non avevo la forza di fronteggiare la loro ostilità. Non avevo ancora l'età per litigare o prendere per il culo i fornitori di merci e servizi.

Diciotto anni sono pochi per padroneggiare davvero ogni aspetto dell'esistenza e gli altri fronti aperti erano più urgenti e impegnativi. Tipo crescere, imparare, barcamenarsi in un amore complicato, capire quale amicizia valga davvero e perché, studiare. Troppa roba tutta insieme per reggere anche l'urto con una città nuova e dichiaratamente non disponibili.

Avevo trovato quella casa dopo un po', a novembre, perché i miei, spendendo una fortuna, s'erano decisi a mettere un annuncio sul *Carlino*. La casa era in una traversa di via San Vitale, al secondo piano senza ascensore d'una antica palazzina gialla e sotto di me, in un identico monolocale, convivevano un fratello e una sorella calabresi. Studenti pure loro. Al piano di sopra, il direttore d'un negozio di scarpe, un certo signor Toppa, un quarantenne coi baffi che, quando riceveva delle visite femminili, si manifestava tramite soffitto con rumori terribili. Il pianterreno era presidiato da una coppia di amiche di mezz'età, due burbere dottoresse. Nel seminterrato, diciamo «basement» per misericordia, un viavai di precari generici, prevalentemente studenti disastri e invisibili, prendevano possesso dell'umido tugurio solo dopo il tramonto. Il mio alloggio, invece, era quello che i francesi avrebbero definito uno studio: quindici metri quadri comprensivi di bagnetto e cucina a scomparsa, ristrutturati di fresco. C'era morta una signora, lì dentro, di vecchiaia, lo sapevo, me l'aveva detto il nuovo padrone di casa. Ma tanto, anche alle altre donne della palazzina, non andava molto meglio. La sorella calabrese piangeva sempre con singhiozzi che straziavano il cuore di tutti tranne quello del fratello carceriere, la fidanzata del signor Toppa, nei suoi contrappunti al porcazione, urlava come se la stessero fustigando, e io, assediata dai demoni, io mi annoiavo e sentivo che la solitudine avrebbe potuto uccidermi. Anche se non l'avrei mai ammesso.

Per questo, appena potevo, andavo a casa delle Travi dove c'era il mio amico Emidio. Comunque, non arrivavo mai prima di mezzogiorno.

Certe volte toccava a me svegliarli, altre mattine li trovavo in pigiama che facevano colazione. Le Travi erano due, due vecchi amici molto simili fisicamente, che facevano il Dams già da qualche anno. In casa generalmente trovavi il più sfaccendato, vale a dire quello smilzo e confuso. L'altra Trave era in giro che si sbatteva per gli esami, o a dormire dalla fidanzata: da quando ospitavano Emidio, la permanenza a tre nella piccola camera da letto s'era fatta davvero difficile.

Emidio e io, invece, eravamo compagni di scuola, a Liguine: lui era arrivato due anni prima, o forse uno, ma comunque non aveva dato molti esami, un paio appena, credo. Geografia, spagnolo e poi,



*L'«educazione sentimentale»  
di una studentessa del Dams  
spinta a cimentarsi  
con la narrativa  
dalle «short stories»  
dello scrittore Usa*

insieme, c'eravamo spalleggiati per seguire il monografico di storia, pensa te, sugli ermafroditi, che richiedeva la presenza obbligatoria. Quando arrivavo a lezione assieme a Emidio che, oltre a essere uno dei tre maschi, era pure un bello, facevo la mia figura con le sessanta colleghe di corso. Come se me ne fregasse qualcosa. Quello che ci attirava di più era anglo-americano, la cattedra di Guido Fink. Le Travi pretendevano che un loro amico, un certo Duca, ci era riuscito, a far leggere a quel professore brillante e ben disposto delle cose che aveva scritto. Emidio sapeva già che per la sua annualità aveva da studiare sette romanzi scritti da autori contemporanei, Sam Shepard, David Mamet, Living Theatre ma anche Arthur Miller, Eugene O'Neill, Tennessee Williams. M'ero circondata di testi editi da Einaudi e Costa e Nolan. Più una semiotica del teatro e, su indicazione caldissima (ma anche ordine) della Trave più dinamica, un titolo secondo lui fondamentale.

Vita da studenti  
senza soldi  
in piccole stanze in affitto  
con la musica di Dylan  
e le pagine dei narratori  
americani

le: *Amore e morte nel romanzo americano* di Leslie Fiedler. Un volume allora fuori edizione e reperibile solo sulle bancarelle o nei magazzini in una forma che veniva scollandosi e disunendosi a ogni apertura. E accanto a questo, Melville, Hawthorne, London, Poe. Ah, sì, cari miei, cure da cavallo.

Intanto, noi due si veniva facendo anche per conto nostro. A Emidio piaceva tanto il Kerouac dei *Sottorrenni*, io preferivo Selby.

Continuavamo la nostra ricerca da autodidatti venuti su in una provincia maledetta. Sul lurido divano dalle molle sfondate che ne aveva viste di cotte e di crude, nella sala delle Travi, aspettavo che Emidio si preparasse per venire a mensa e leggiucchiavo l'esordio di Tama Janovitz: l'inizio era fastidioso ma anche folgorante. In prima persona, quella robusta autrice che sorrideva furbescamente dal retro di copertina, si accollava la competenza d'una nutrita sfilza di membri maschili che le era capitato di frequentare a distanza ravvicinata. Gli aggettivi sorprendenti seguivano i particolari anatomici caratteristici e più che davanti a un paragrafo scritto ti sembrava di stare a una mostra d'arte a Soho. Era un attacco spiritoso? Di certo era insolito e squallido, pensavo. Lo squallore era aumentato dalla situazione in cui mi trovavo: in camera delle Travi non era il caso neanche di metterci il naso perché il puzzo era davvero intollerabile. Lì nella sala-cucina, il grande tavolo col ripiano di cristallo era ricoperto di posaceneri colmi, lattine, giornali porno, vestiti accatastati, bottiglie, piatti sporchi,

in sintesi

Cosa stavamo leggendo in quel determinato periodo, durante quel viaggio o mentre affrontavamo una certa situazione? Quale scrittore ci ha aiutato a vivere, sorridere o piangere? L'idea che proponiamo è questa: parlare dei libri che hanno accompagnato le nostre azioni migliori, quelle che ricordiamo di più, le più significative. Elena Stancanelli (29 luglio) ha parlato della raccolta di poesie di Federico Garcia Lorca; Francesco Piccolo (4 agosto), ha raccontato un'estate insieme al «Don Chisciotte»; Carlo Lucarelli (11 agosto) ha reso omaggio a Scerbanenco e ai «Ragazzi del massacro»; Giorgio Messori (18 agosto) ha portato «America» di Kafka in Uzbekistan; Rocco Brindisi (25 agosto) ha visto sua moglie nella «Mite» di Dostoevskij;

Beppe Sebaste (31 agosto) ha indagato sull'autista di Lady Diana insieme a Brautigan e al suo «Sognando Babilonia»; Lidia Ravera (8 settembre) è entrata nell'adolescenza con «Il giovane Holden» di Salinger; Giampiero Rigosi (15 settembre) ha parlato di un'estate con Hemingway; Valeria Viganò (22 settembre) ha ricordato il colpo di fulmine per «Le onde» della Woolf; Marcello Fois (29 settembre) ha parlato del «Giorno del giudizio» di Salvatore Satta; Maurizio Chierici (13 ottobre) ha viaggiato in Patagonia in compagnia di quattro libri; Giulia Nicolai (27 ottobre) ha viaggiato in Giappone e nel buddismo insieme a «La struttura dell'Iki»; Emanuele Trevi (3 novembre) ci ha raccontato «Il commesso» di Bernard Malamud; e Tommaso Pincio (10 novembre) ci ha raccontato «L'amore ai tempi del colera».

fotocopie, pezzi degli oggetti più strani recuperati dalla spazzatura visto che la Trave confusa s'era messa in mente di fabbricare lampade. Il bianco e nero dominava, unito al grigio della luce: le finestre erano basse perché la casa era al primo piano sotto il portico, dunque neanche nella giornata più luminosa i raggi del sole riuscivano a insinuarsi fin lì.

E poi c'era la povertà, e il freddo. Quel freddo bolognese che nelle case degli studenti difficilmente ti dava scampo, vuoi per gli impianti malandati, vuoi per la scarsità di mezzi che non permettevano grandi consumi di carburante. Avevamo letto anche quell'altro best seller assai glam, *Le mille luci di New York*, di Mc Inerney, e c'era piaciuto. Tutto sfavillava, il denaro scorreva a fiumi, in quella disgraziata coda americana di millennio: New York brillava come il Titanic l'attimo prima di affondare e i giovani che la abitavano erano infelici e soli. Soffrivano per amore e si rovinavano di droga, prendendosi piccole rivincite depotenziate contro i loghi, le aziende e i media. Leggendo quei libri, il mio odio verso cocaina e carte di credito, cappotti di cachemi-

re e ristoranti a la page, raggiungeva vette paurose: gli anni Ottanta avevano proprio rotto i coglioni.

Però tutti quegli autori giovani che raccontavano l'Aids e il dolore per i cari colpiti dal tumore, che cercavano di ricostruire uno straccio d'idea di famiglia parlando di genitori separati e *outing* sconvolgenti, che si aggiravano fra le macerie Wasp, componevano una voce nuova e interessante e costituivano un esempio, una speranza, per chi voleva anche solo osare pensare di raccontare la propria, piccola, storia.

Non sapevo quanto a lungo quei racconti mi sarebbero piaciuti e nemmeno che parlavano di cose di lì a poco molto attuali e vicine

Fu una di quelle mattine livide a casa delle Travi che mi capitò in mano un volume cartonato dalla copertina lilla. Il titolo era *Vuoi star zitta per favore?* e l'autore si chiamava Raymond Carver. Sì, ne avevamo parlato con Emidio e gli altri, sapevamo che bisognava proprio leggerlo. Carver veniva indicato da tutti quegli autori giovani come un padre, un maestro assoluto di «short stories». Spesso veniva nominato assieme a Grace Paley, autrice di racconti brevi anche lei. Ora il libro era stato acquistato, o rubato (non alla Feltrinelli delle Due Torri, però, dove certi commessi atletici avevano massacrato di botte ragazzi inseguiti fino in piazza Maggiore), o, più probabilmente, preso in prestito alla biblioteca dietro la mensa dell'Accorser, frequentatissima da me ed Emidio.

Non ero seduta sul lercio divano, ma su una poltrona lisa che era stata incuneata fra la cucina economica e la libreriola usata. Davanti, la porta del bagno spalancata lasciava vedere Emidio che si lavava appoggiato al semicupio scrostato. Ricordo nitidamente di aver letto il primo racconto, *Grasso* e poi di aver letto *Cos'ha di speciale l'Alaska?*

Emidio, in bagno, stava ascoltando un vecchio nastro di Dylan e io, da dov'ero, lo sentivo gracchiare sullo sfondo. Doveva essere *Blonde on blonde* perché era quello che Emidio preferiva. O forse *Slow train coming*. O *Highway 61*, chi può dirlo, oggi, con esattezza?

Quello che posso dire è che quindici anni fa, seduta su una poltrona sospesa su un portico, in una mattina di febbraio, scorrevo quei magnifici dialoghi, dove le battute di una riga o due si susseguivano con una semplicità stupefacente, dove in frasi fulminanti si parlava della vita e della paura di morire, dell'amore, del bisogno di essere un po' felici, della precarietà del lavoro, della povertà, di incidenti quotidiani, della speranza, di persone che se andavano. C'era tutto, dentro, e tutto era bello. Di una bellezza terribile. I titoli dei racconti erano belli. I dettagli, erano belli. Le descrizioni dei paesaggi e degli ambienti erano belle. Le parole erano belle. La storia dell'autore era una bella storia. Alla fine, la copertina, che mi era sembrata una bella copertina, risultò debole rispetto alla forza che c'era dentro quelle pagine.

«Questa è roba buonissima», dissi a Emidio, che era pronto, ormai. «Magnifica», disse lui, infilandosi certe scarpe con la fibbia che lo facevano sembrare un argentino suonatore di bandeon.

All'epoca, non eravamo in grado di dire molto più di questo. Era come se non servisse, ci lasciavamo sommergere dalla bellezza e ci mettevamo in ascolto. Eravamo una specie di lettori «puri», molto sensibili e rispettosi, però anche esigenti e austeri.

Io non sapevo ancora che avrei scritto, Emidio invece aveva già qualche poesia in una cartellina. Non sapevo, quella mattina, che di lì a poco avrei comprato una macchina per scrivere Olympia bianca, e ci avrei provato.

Non sapevo quanto a lungo i racconti di Carver mi avrebbero fatto compagnia nel corso della vita, non sapevo nemmeno quanto intensamente raccontavano storie che ci riguardavano davvero da vicino. Erano storie che parlavano degli Stati Uniti e della vita adulta, dunque apparentemente lontane dai nostri vent'anni a Bologna. Eppure quanto vicine.

Questo, se pure nessuno di noi lo sapeva, almeno, con le nostre giovani orecchie, lo sentivamo entrambi.